

MONDO ECONOMICO

RIVOLTA FISCALE

CARA IRPEF NON TI SOPPORTO PIÙ



SPED. IN ABB. POST. gr. 1170

PAG. 12

COSTA CARO ALLE IMPRESE IL CALO DEL DOLLARO PAG. 52

PETROLIO: IL PIENO, IL VUOTO

Parlando di prodotti petroliferi i cui prezzi stanno calando, la mia opinione è che si debbano massimizzare i benefici che se ne possono trarre. E per farlo è necessario orientare le nostre politiche sulle politiche dei paesi che sono più direttamente concorrenti con il nostro sui mercati commerciali internazionali.

Ad esempio se prevalessero presso questi paesi politiche fiscali intese a sterilizzare gli incentivi alla maggior crescita della produzione, generati dal ribasso delle materie prime, allora probabilmente sarebbe necessario provvedere anche in Italia a un equivalente «raffreddamento» degli entusiasmi. In questo modo sarà possibile evitare che si creino differenze nel tasso di crescita della domanda interna dei paesi che creano conseguenti disequilibri di bilancia dei pagamenti oltre che, molto facilmente, andamenti differenziati dei prezzi.

Se si tiene conto della dinamica esterna probabilmente ci saranno meno problemi di statica interna... Quanto al ribasso del dollaro, bisogna tenere conto del fatto che

ha molto accentuato il ribasso del petrolio, ma che le prospettive di ribasso della moneta americana sono incerte e che una volta che si fosse invertito il percorso cedente della moneta i benefici del calo del petrolio si ridurrebbero sostanzialmente.

È pur sempre antipatico interrompere il grande rullare dei tamburi che si è scatenato nelle ultime settimane, ma resta la necessità di cautelarsi dalle future evoluzioni di grandezze che non hanno rispetto per i nostri desideri non del tutto innocenti.

Cupio Nicchi - Orvieto

CAPITALISMO DI MASSA: ELOGIO DEI FONDI

Sono un vostro affezionato lettore da molti anni, ma, in questa occasione, scrivo anche in qualità di appartenente alla nuova, numerosa categoria dei sottoscrittori di Fondi comuni di investimento. Vorrei semplicemente esprimere il mio apprezzamento per questa forma di investimento del capitalismo moderno, o «capitalismo di massa» come lo stesso *Mondo Economico* ha definito i Fondi comuni. Il mio caso è

a questo proposito esemplare. Infatti, prima di quest'anno, non mi ero mai azzardato a investire una lira al di fuori di canali classici e collaudati, come i Bot e i Cct. Era il miglior investimento possibile, rendeva interessi non disprezzabili, aveva in più la garanzia del debito dello Stato, che, proprio per la sua dimensione, non poteva far incorrere i sottoscrittori in pericoli. Pena, qualora si fosse incappati nella situazione di non pagamento, la bancarotta generale.

Oggi mi sembra che il rischio di tentare una nuova forma di investimento — quale quello proposto dai Fondi comuni — valga la pena di essere corso. Io, per lo meno, mi ci sono buttato a capofitto. Non mi aspetto grandi guadagni speculativi. Mi aspetto incrementi interessanti e la stessa sicurezza dei titoli del Tesoro.

Gianfranco Salvemini - Salerno

● Questa rubrica non è solo uno spazio dedicato al dissenso e al dibattito con i lettori, ma anche un'importante verifica del nostro lavoro. Ogni contributo è pertanto utile e gradito.

MONDO ECONOMICO

Direttore responsabile
GIANNI LOCATELLI

Vicedirettore
SALVATORE CARRUBBA

Caporedattore
MARTA BONESCHI

Redazione
ROBERTO ZOLDAN (vice caporedattore), MICHELE DE GASPARI (capeservizio Studi e Ricerche), GAETANO LA PIRA (capeservizio Esteri), PAOLO MASTROMO (capeservizio Iniziative Speciali), MAURIZIO TORTORELLA (capo della redazione romana), MASSIMO MUCCHETTI (vice caposervizio Imprese & Finanza), CARLO BASTASIN, ROSSELLA BOCCIARELLI, LUCA CIARROCCA, LEOPOLDO FABIANI, GIORGIO S. FRANKEL, CRISTINA JUCKER, LINO TERLIZZI

Grafica e impaginazione
LIDO PICARELLI (capeservizio).
CLAUDIA CESARI (grafici e illustrazioni), CINZIA FERRERO

Segreteria e servizi
ISABELLA D'OLIVIERO, ELIO LUCCHINI

Società Editoriale Mondo Economico (SEME) - Via Paolo Lomazzo, 52 - 20154 Milano
Presidente: ANGELO FERRO
Amministratore delegato: GIANCARLO LUNATI
Sviluppo e immagine: CLAUDIO D'ELIA

Redazione e amministrazione
via Paolo Lomazzo, 47 - 20154 Milano - tel. 34.92.451 (5 linee con ricerca aut.)

Redazione romana
via del Corso, 184 - 00186 Roma - tel. 67.92.459/67.93.154

Abbonamenti
ITALIA - Annuale L. 120.000 - Semestrale L. 70.000 - Pagamento anticipato a mezzo c/c postale n. 964.205 oppure assegno bancario intestato a S.E.M.E. - via Paolo Lomazzo, 52 - 20154 Milano.

L'abbonamento per l'Italia può essere richiesto anche a mezzo telefono, chiamando il numero 02/34.92.451. Per il rinnovo attendere l'avviso di scadenza.
- Arretrati L. 6.000.
ESTERO - Annuale senza dono L. 210.000 - Semestrale L. 120.000 - per l'invio aereo chiedere al servizio abbonamenti la sovrattassa da versare - Pagamento anticipato a mezzo assegno o vaglia internazionale - L'abbonamento andrà in corso, salvo diversa indicazione, dal primo numero raggiungibile.

Composizione: PROGET s.r.l. - via Natale Battaglia, 12 - Milano
tel. 28.41.272 - 28.20.941 - 28.53.855 - 28.71.268
Stampa: IN-PRINT S.p.A. - via Galvani, 25 - 20019 Segrate (Milano)
- tel. 32.81.393

Distribuzione: Editrice Il Sole-24 Ore S.p.A. - via Lomazzo 52 - 20154 Milano - tel. 31.031

Pubblicità: 24 ORE SYSTEM S.p.A. Concessionaria di pubblicità - Via Paolo Lomazzo, 52 - 20154 Milano - Tel. 02/3103342-3103307-3103229-3103296; Via Vincenzo Vela, 21 - 10128 Torino; Via Giosuè Carducci, 5 - 16121 Genova; Galleria Borromeo, 3 - 35137 Padova; Via Musei, 6 - 40100 Bologna - Tel. 051/237801-2-3; Via S. Maria in Via, 12 - 00100 Roma - Tel. 06/6790723-6795567-6785664. Principali sedi del gruppo internazionale PUBLICITAS: AUSTRIA - PUBLIMEDIA - Internationale Verlagsvertretungen GmbH Reinsnerstr. 61/II/5 (Postfach 19) Tel. 75.76.84 - Telex 135742 A - 1037 VIENNA - BELGIO - PUBLICITAS MEDIA N.V. - 489, av. Louise Tel. 649.81.30 - Telex 63471 B - 1050 BRUXELLES - FRANCIA - PUBLICITAS S.A. - 26, Avenue Victor Hugo Tel. 500.66.08 - Telex 610067 F - 75116 PARIGI - GERMANIA - PUBLICITAS GmbH - Bebelallee 149 Tel. 511.00.31 - Telex 215276 D - AMBURGO 60 - GRECIA - PUBLICITAS S.A. - 1 Bakou Street P. Psychiko Tel. 692.96.01 - Telex 215381 - GR - ATENE - INGHILTERRA - PUBLICITAS Ltd - Fulham Road 25 - 527 Tel. 385.77.23 - Telex 919223 GB - LONDRA - SW6 1HF - OLANDA - PUBLICITAS BV - Maassluisstraat 414 Tel. 020-178.795 - Telex 11656 pubam nl 1062 GS AMSTERDAM - SPAGNA - PUBLICITAS S.A. - Numancia 185, 8° Tel. 205.00.12 - Telex 54465 PUBSA E - BARCELONA 17 - SVIZZERA - PUBLICITAS - SERVICE INTERNAT. - Kirschgartenstrasse 14 Tel. 061-226.575 - Telex psib CH 63337 4010 BASILEA - PORTOGALLO - PUBLICITAS Ltda - Avda 5 outubro 10 2° P - 1000 LISBONA - U.S.A. - SFW/PRI INTERNAT. INC. - 1560 Broadway Tel. (212) 575.92.92-586.65.59 - Telex 422260 NEW YORK N.Y. 10036

Mondo Economico

pubblica in esclusiva i testi di

BusinessWeek e **Forbes**

Gli articoli tradotti e pubblicati in questo numero da Business Week e Business Week International sono tutelati da copyright 1986 per la McGraw-Hill, Inc. Tutti i diritti riservati in inglese e in italiano. Tradotto da Business Week con l'autorizzazione della McGraw-Hill, Inc. 1221 Avenue of the Americas, New York, NY, 10020 Usa. Sono espressamente vietate tutte le forme di riproduzione, totale o parziale, in qualunque lingua, senza la preventiva autorizzazione scritta della McGraw-Hill, Inc.

Testata registrata presso il Tribunale di Milano con decreto n. 343 del 3/8/48 - Registro Nazionale della Stampa iscrizione n. 1203 del 6/6/84



Periodico iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

Copie di articoli di questo numero possono essere richieste a:

UMI Article Clearinghouse

University Microfilms International
300 North Zeeb Road, Box 91
Ann Arbor, MI 48106 - USA

Iso srl - Istituto per gli studi di economia - Presidente LIBERO LENTI - via Paolo Lomazzo, 52 - 20154 Milano

SOMMARIO

COPERTINA/ITALIA

- 12** FISCO
Mal d'Irpef, l'ultima epidemia
(Rossella Bocciarelli)
- 14** INTERVISTA A GIORGIO FUÀ
Le tasse bisogna pagarle ma le dirette sono le peggiori
(a cura di Rossella Bocciarelli)
Solo l'Italia non rinuncia all'affare
(Elio Pagnotta)
Anche nella finanziaria sicuramente ci sono più tasse (Liberio Lenti)
- 17** RAI
Il consiglio fantasma blocca anche i conti del bilancio (Marco Mele)
- 18** JOB CREATION
Una società piccola piccola per creare tanta occupazione (Maurizio Tortorella)
Sei critiche per 3.000 miliardi al Sud
- 21** CGIL
La luce di tanti riflettori non fa maturare la svolta (Guido Baglioni)
- 22** INTERVISTA A FILIPPO CAVAZZUTI
Quanta retorica in nome del debito pubblico
(Leopoldo Fabiani)

QUADRO INTERNAZIONALE

- 23** **Uno ya per la Nato**
(Ennio Di Nolfo)
- ESTERI**
- 24** DEBITI INTERNAZIONALI
Gestire fa più paura che pagare
(Fabrizio Galimberti)
- 25** INTERVISTA AD ALISTER MCINTYRE
Aspettando il segnale del calo dei tassi
(a cura di Benedetta Gentile)
Morire di debiti ma anche di crediti (B.G.)
- 27** DOCUMENTO
Per gestire il debito le proposte non mancano
(Paolo Baffi)
- 30** SVEZIA
Terza via ancora più in salita
(Maurizio Ferrera)
Una fragile neutralità
- 34** DESERTIFICAZIONE
Allarme: il pianeta verde è sempre più cianotico (Gaetano La Pira)
- 36** CRISI EGIZIANA
Per colpa della burocrazia la paura corre sul Nilo (G.S.F.)



PERSONAGGI

- 38** GERALD CAVENDISH GROSVENOR
Nato per essere ricco
(Michael Cassell)

IL GUSTO DELL'AFFARE

- 44** **Quando i dividendi si pagavano in spezie**
(Ada Masoero)
Le grandi aste di marzo
Le magnifiche tre

IMPRESE & FINANZA

- 52** ESPORTATORI ITALIANI
Conti di fuoco per il dollaro bucato
(Carlo Bastasin)
Ci vuole coraggio a scommettere sui cambi
(Alfredo Recanatani)
Sceicchi avari a Valenza
(Paola Bottelli)
Cammina italiano e paga
(Franco Vergnano)
Il lambrusco non è in rosso
(Alessandro Mastrantonio)
La commessa è finita?
(Marco Niada)
- 57** NUOVO AMBROSIANO
Bazoli manda a dire: adesso il Banco paga
(Massimo Mucchetti)
Controffensiva su Cabassi (M.Mu.)
- 58** BANCHE
Monte dei Paschi di Siena alla conquista del Sud (Luca Ciarrocca)
- 59** BORSA
Corre sulla telematica il big bang nazionale
(Cristina Jucker)
- 61** ASSICURAZIONI
De Benedetti acquista premi (C.J.)
- MATERIE PRIME
Cacao e rame niente accordo e forti stock
(Alessandro Giraudo)
- 62** TRASPORTO AEREO
Super compagnie al decollo sulle piste Usa
(Chuck Hawkins, Aaron Bernstein)
L'Italia vola al terzo livello
(Lino Terlizzi)

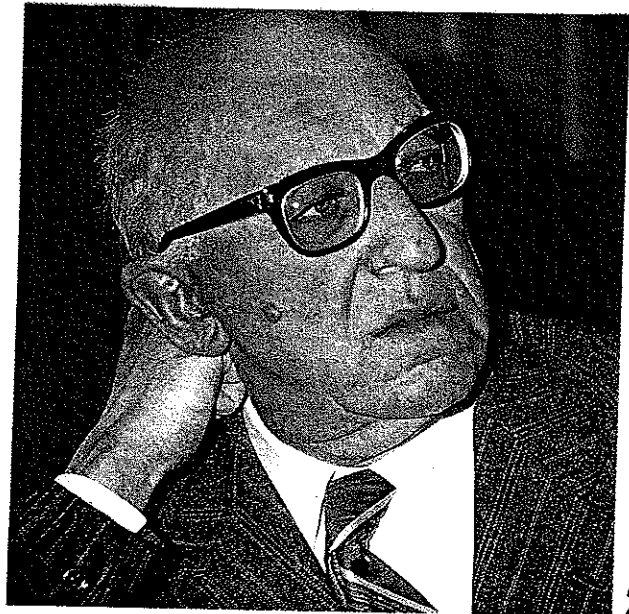
RUBRICHE

3 Lettere - 8 Cronache del diritto - 9 Congiuntura - 11 Editoriali - 50 Fatti e persone - 51 Mercati finanziari - 65 Biblioteca - 68 Biblioteca/riviste - 69 Isco-Mondo Economico - 72 Agenda - 73 Settimana Italia - 74 Settimana mondo

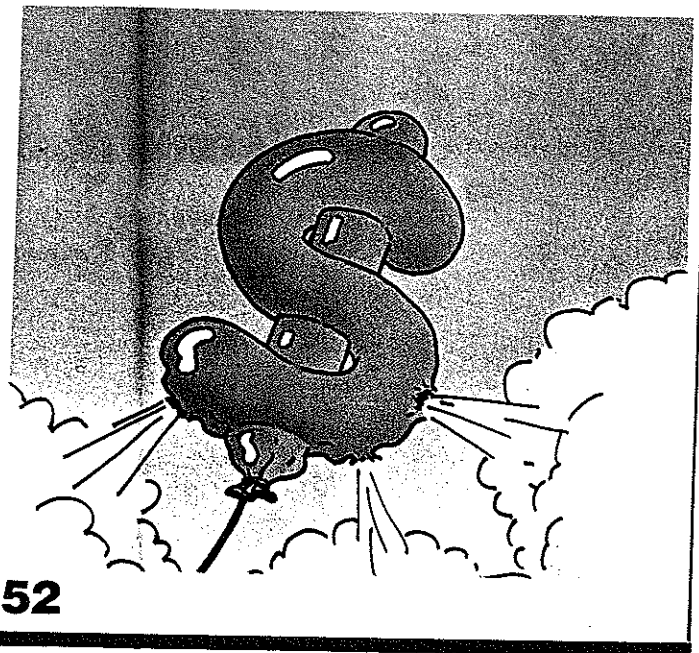
COPERTINA DI: Raimondo Grillo, Spina -
Domenico Rosa



18



24



52

Intervista a Giorgio Fua'

LE TASSE BISOGNA PAGARLE MA LE DIRETTE SONO LE PEGGIORI

Quando un anno fa hanno puntato il dito contro la voracità del fisco, molti hanno storto il naso. Dal mondo accademico, dal Gotha degli specialisti di scienza delle finanze sono piovute critiche e obiezioni all'indirizzo di quel *pamphlet* dal titolo così eloquente: «Troppe tasse sui redditi», scritto dall'economista Giorgio Fua' e dal consigliere di Stato Emilio Rosini.

Dall'uscita del libro è trascorso un anno. E di fisco non si è mai smesso di discutere: sono fioccate le proposte di riforma, le polemiche sull'aumento delle tasse o sui tagli alla spesa pubblica; sono arrivate nuove imposte come la Tasco o la cosiddetta «patrimoniale sulla salute».

E qualcuno ha evocato lo spettro di una rivolta fiscale prossima ventura.

Sessantasette anni, docente di politica economica all'università di Ancona, presidente della Società degli economisti, Giorgio Fua' non ha certo l'ossessione del presenzialismo. Non ama concedere interviste: preferisce dedicarsi a tempo pieno all'attività accademica. E, soprattutto, alla sua scuola, l'Istituto Adriano Olivetti (Istao) di Ancona, la prima in Italia ad aver cercato di conciliare lo studio della teoria economica con la realtà dell'economia d'impresa.

Fua' ha accettato di commentare, in un'intervista a *Mondo Economico*, i temi sviluppati nel suo libro e di entrare nel vivo delle discussioni sul sistema fiscale italiano.

Dall'uscita del suo libro si è parlato molto di tasse e sono state introdotte parecchie innovazioni.

Le ultime iniziative del Governo, e del ministro Bruno Visentini in particolare, mi sono piaciute; mi veniva voglia di osservare che il Governo ha capito il senso del nostro libro e ha agito coraggiosamente nella direzione da noi indicata: alleggerire la tassazione sul reddito e, a compensazione, introdurre un'imposta basata su un consumo particolare che è quello della casa e su indicatori molto semplici e «rozz», come è quello della dimensione. Positivo è anche il fatto di aver colto quest'occasione per responsabilizzare i Comuni nel finanziamento della spesa locale. È una piccola soddisfazione.

C'è però chi osserva che, visto che la spesa pubblica è rigida, riducendo fortemente l'imposizione sul reddito si finisce per aumentare il deficit.

La nostra proposta non è stata capita ap-

pieno. Ciò che noi abbiamo suggerito è la graduale sostituzione dell'imposizione sui redditi con altre forme d'imposizione basate su energia e indicatori fisici delle abitazioni. Fornendo questi esempi di imposte sostitutive abbiamo voluto aprire una ricerca, non certo concluderla. So bene che ridurre la spesa pubblica è un obiettivo che può essere raggiunto in tempi molto lunghi. Per questo, nel frattempo, si può mettere in atto questa progressiva sostituzione nella composizione delle imposte.

L'altra obiezione che viene rivolta dai difensori del sistema Irpef è che non si possono accomunare sotto la stessa etichetta di «imposte sul reddito» anche l'Iva e i contributi sociali...

Il punto è che tutte e tre queste categorie d'imposta hanno basi imponibili largamente coincidenti: la base dell'Irpef si ottiene sommando ai salari gli altri redditi lordi e sottraendo ammortamenti e detrazioni varie. Quella dell'Iva è il risultato di salari e altri redditi lordi meno gli investimenti; e quanto ai contributi, anche per loro la base imponibile è costituita dai salari.

E quali sono le conseguenze di tutto questo?

È molto semplice. L'imprenditore che si accinge a impiegare una dose di lavoro in più per ottenere un determinato prodotto, sa che il maggior valore creato, comunque venga poi speso, comporta un maggior debito per effetto di tutte e tre le imposte. Quindi sia l'Irpef, sia l'Iva, sia i contributi finiscono per esercitare un freno alla maggior produzione e per stimolare l'evasione fiscale e il lavoro nero. Invece le imposte su singole voci di consumo,

sull'energia, sulle licenze, avrebbero effetti diversi.

Però un recente libro bianco delle Finanze dimostra che a fare la parte del leone è sempre l'Irpef mentre il gettito dell'Iva è deludente. Che fare? Come ridurre le zone d'evasione?

L'Iva non rientra assolutamente in quel genere di imposizione indiretta che noi proponiamo di rafforzare per sostituire parzialmente l'Irpef. Si ricordi che di solito chi evade l'Iva evade anche l'Irpef. Il problema, torno a ripetere, è che l'Iva così come i contributi non possono essere considerati prelievi sostitutivi dell'Irpef perché si tratta di imposte che agiscono sostanzialmente su una base imponibile molto simile.

Alcuni però obiettano che l'Irpef continua a essere l'imposta «più giusta», perché a pagare gli altri tipi di tributi, come l'Iva o la tassa sul sale, sarebbero i consumatori...

Io ritengo che continuare a parlare dell'incidenza delle imposte, cioè di cercare di determinare a priori chi paghi realmente l'onere, sia fare un discorso un po' fumoso. Prendiamo ad esempio i contributi sociali. Se il fisco aumenta quelli a carico dei lavoratori, chi effettivamente li pagherà? Potrebbe darsi che nei prossimi contratti i lavoratori chiedano aumenti più forti per compensare il maggiore prelievo. In questo caso sarebbero le imprese a pagare. Ma anche gli imprenditori hanno in alcuni casi la possibilità di trasferire sui prezzi e quindi sui consumatori questo aumento salariale.

La verità è che aveva ragione Pietro Verri quando diceva che «le imposte si diffondono dappertutto». Il problema serio per il politico non è di cercare l'imposta «più giusta», perché nessuno è in grado di dire quale tipo d'imposta cade in particolare su quella certa categoria. Il problema vero è come ridurre al minimo i disturbi e le distorsioni che un sistema fiscale può comportare.

E c'è una strada per ridurre queste

LE ESIGENZE DEGLI STATI

(entrate correnti delle amministrazioni pubbliche in percentuale del pil)

Anni	Usa	Giappone	Canada	Germania	Francia	Regno Unito	Italia
1965	26,5	19,5	28,1	35,5	38,4	33,1	30,1
1970	29,6	20,7	35,2	38,3	39,0	40,4	30,4
1975	29,7	24,0	36,9	42,6	40,6	40,3	31,2
1980	32,0	28,0	36,7	44,6	45,5	40,0	37,5
1981	32,7	29,4	38,7	44,7	46,1	41,9	39,3
1982	31,8	30,0	40,7	46,0	48,3	42,5	42,0
1983	31,3	30,4	39,8	45,9	49,0	41,8	44,9
1984 (a)	31,0	30,9	40,6	46,2	49,8	42,0	44,8
1985 (a)	30,9	31,6	41,2	45,1	49,2	41,6	45,6

(a) Stime

Fonte: Relazione previsionale e programmatica per il 1986



È stato Giorgio Fuà a lanciare per primo il messaggio che l'eccesso di imposizione sul reddito ha effetti controproducenti

distorsioni senza correre il rischio di creare un sistema sperequato?

Io parto da questo assunto: tutte le imposte hanno dei difetti, creano delle ingiustizie. E queste sono tanto più intollerabili quanto maggiore è il gravame. È chiaro che quando l'imposizione sul reddito in senso lato arriva a sfiorare il 50%, l'iniquità commessa da chi la evade o la elude diventa stridente nei confronti di chi invece rispetta la legge. E se per caso nella sua formulazione il legislatore commette qualche errore, o fa qualche scelta discutibile i danni provocati diventano enormi. Invece, nel caso di un'imposta come quella sul fumo, che pure a ben guardare è iniqua perché colpisce chi non riesce a staccarsi dalle sigarette, il malcapita-

to fumatore avrà pagato alla fine dell'anno soltanto il 2 o il 4% del suo reddito in più allo Stato.

Quindi, se si riuscisse a frazionare questo carico fiscale del 50% in una serie di imposte semplici...

Lei ha sottolineato più volte che i tributi devono essere semplici. Ma che cosa vuol dire, esattamente?

Ho detto prima che apprezzo l'introduzione della Tasco proprio perché ha un riferimento semplice, i metri quadri delle abitazioni, che qualunque agente del fisco sa controllare in poco tempo. Per determinare il valore del reddito invece ci vogliono studi lunghi e complessi. Di fatto, se non con misure altamente convenzionali, nemmeno gli economisti lo sanno calcolare. Certo, un'imposta sui metri quadri come forse sarà la Tasco, se viene messa in atto con un'aliquota elevata rischia anch'essa di creare iniquità e distorsioni di mercato... Verrebbe da suggerire, come base di riferimento o per un'imposta sulla casa, il valore locativo. Ma anche in questo caso visto che questo valore è assai difficilmente determinabile, non potrebbe che trattarsi di un'imposta leggera...

Tra le imposte semplici, lei ha citato l'idea di una «tassa sull'energia». Può spiegare di che si tratta?

In passato, in altri paesi, come la Francia, si è parlato di un'imposta sull'energia, sempre con l'idea dell'imposta unica. Ora, l'imposta unica non mi convince se ha per base imponibile il reddito, e dunque non ha senso neanche se applicata all'energia.

Però oggi anche negli Stati Uniti si parla di un maggior coordinamento nella tassazione delle fonti d'energia. E anche in Italia potrebbe essere opportuna un'azione di coordinamento distribuita in tre imposte: una sul carbone, che oggi non viene tassato, una sul petrolio e una sul gas naturale. Probabilmente conviene lasciar fuori le fonti rinnovabili. L'energia entra in tutti i processi produttivi; ha un'offerta molto concentrata. Tassandola si potrebbe contare su una base ben definita, molto omogenea. Insomma, l'energia è già tassata in molti paesi. Perché non tassarla un po' di più, visto che dobbiamo alleggerire l'imposizione sul reddito e visto che in questo momento tutto il mondo vorrebbe imparare a risparmiare energia e a ridurre l'inquinamento? Scoraggiando gli sprechi di energia, la bilancia dei pagamenti migliorerebbe...

Ma se l'Italia diventasse un paese ad alto costo dell'energia, non si potrebbe creare uno squilibrio indesiderato nella struttura industriale?

Certo, se il carico fosse portato a livelli molto alti si potrebbero avere dislocazioni gravi. Tuttavia, almeno a giudicare dalle vicende della chimica e della siderurgia, se il fisco ne avesse in passato disincentivato in parte lo sviluppo non sarebbe stato un gran male.

Cosa pensa della discussione su come distribuire i vantaggi derivanti dal calo dei prezzi del petrolio e del dollaro?

Trovo che sia opportuno fiscalizzare

SOLO L'ITALIA NON RINUNCIA ALL'AFFARE

Sia che venga messa in relazione al Prodotto interno lordo (pil), sia che il rapporto venga effettuato sul reddito nazionale netto, la quota delle risorse prelevata dal fisco in Italia cresce con una regolarità impressionante: nel 1965 l'incidenza delle entrate tributarie sul pil era pari a poco più del 30%, nel 1981 sfiorava già il 40% e secondo le stime della «Relazione previsionale e programmatica per il 1986» si è avvicinata al 46% nell'anno passato.

Che differenza con quello che avviene in altri paesi! Vediamo le cosiddette «locomotive»: sempre nel 1985, negli Stati Uniti le entrate tributarie incidevano sul pil per meno del 31% (32% nel 1980), mentre in Giappone pesavano poco di più (31,6 per cento). In Germania invece la pressione fiscale è scesa al 45,1% dal 46,2 del 1984.

Per lo Stato italiano insomma il fisco è un affare: il che spiega come le entrate tributarie siano tra i pochi aggregati del conto economico delle pubbliche amministrazioni ad aver ottenuto rispetto

all'inflazione netti miglioramenti in termini reali. Nel 1985 le imposte dirette hanno toccato i 105.500 miliardi: l'aumento è del 12,5% rispetto ai 93.789 miliardi rastrellati nel 1984. Le imposte indirette hanno totalizzato 76 mila miliardi: in questo caso l'incremento è del 9,4% rispetto ai 69.460 miliardi del 1984. I contributi sociali infine sono saliti a 111 mila miliardi (di cui 98.200 miliardi di contributi «effettivi»), l'11,6% in più nei confronti dei 99.441 miliardi del 1984.

In complesso, dunque, il 1985 è stata un'annata buona per il fisco: con 178 mila miliardi (provvisori) le entrate sono aumentate di un buon 11% rispetto al 1984, con un'inflazione che invece si è fermata al 9,2% (per l'intera collettività nazionale; l'indice dei prezzi per operai e impiegati è sceso ancora più in basso, all'8,6%). E per il 1986 le prospettive (per il fisco, s'intende) sono addirittura migliori. Secondo l'Isco, infatti, le entrate saliranno ulteriormente fino a superare per la prima volta il «tetto» dei 200 mi-

la miliardi (118.700 miliardi di imposte dirette e 84.200 di imposte indirette), e a questi si aggiungeranno i 3 mila miliardi circa che deriveranno dal condono edilizio.

Nell'anno in corso quindi, con un'inflazione che dovrebbe scendere al 6% (e di conseguenza con un più ampio margine in termini reali), la crescita delle imposte dirette si manterrà all'incirca sugli stessi livelli del 1985 (+12,5%), mentre il tasso di incremento delle imposte indirette salirà al 10,8% (9,4% nel 1985). E anche per i contributi sociali ci sarà un aumento che li porterà a 123.600 miliardi (109.200 miliardi gli «effettivi»), con un aumento sostanzialmente sugli stessi livelli dell'anno precedente (11,4% contro 11,6%). In totale saranno 329.500 i miliardi rastrellati dalla pressione fiscale totale (su un pil previsto di 753 mila miliardi), una cifra sulla quale non ha mancato di spingere l'acceleratore la manovra di politica economica per il 1986.

ELIO PAGNOTTA

questi vantaggi. Anzi l'ideale sarebbe cogliere quest'occasione per migliorare la composizione delle imposte senza nemmeno far crescere i prezzi dell'energia: realizzare cioè una contestuale riduzione del livello dei contributi sociali.

Qual è la sua opinione sull'imposta patrimoniale?

Non credo che un'imposta patrimoniale generale con carattere personale progressivo abbia prospettive di funzionare in Italia nel prossimo futuro. Non riesco a capi-

re perché mai la sinistra ne faccia una bandiera della giustizia, visto che in questo caso il rischio di gravissime sperequazioni, distorsioni, evasioni, è molto forte. Una patrimoniale immobiliare avrebbe forse maggiori *chance*, ma per realizzarla è essenziale mettere in ordine il catasto. Quanto alla tassazione sui valori mobiliari, l'unica strada praticabile potrebbe essere quella di un'imposta reale, non personalizzata.

(a cura di **ROSSELLA BOCCIARELLI**)

ANCHE NELLA FINANZIARIA SICURAMENTE CI SONO PIÙ TASSE

di **LIBERO LENTI**

Nel '78, quando vennero approvate le norme per la stesura della legge finanziaria, si riteneva di poterle affidare il compito di razionalizzare i flussi delle entrate e delle spese della pubblica amministrazione nell'ambito delle direttive d'una più generale politica economica. Come già si è notato sul numero scorso di *Mondo Economico* oggi, a questo compito nessuno più pensa: la legge appena approvata lo dimostra a sufficienza. Ormai è un «contenitore», se così si può dire, che raccoglie norme quanto mai disparate e spesso in contraddizione tra di loro. Norme che, in ogni caso, nulla hanno a che fare con una politica economica razionale, vale a dire, intesa ad adeguare di volta in volta gli obiettivi da conseguire alle risorse disponibili. Gli obiettivi sono ormai evanescenti. Per quanto poi riguarda le risorse, e cioè, in parole povere, gli oneri tributari e paratributari, si colpisce a casaccio, come se il continuo appesantimento di questi oneri non si ripercuotesse negativamente sugli obiettivi da conseguire.

Approvata la legge finanziaria, molti hanno preso coraggio denunciandone le magagne. Ma le critiche, anche ad alto livello, riguardano più l'aspetto formale della legge che quello sostanziale del suo contenuto. Invece, proprio su questo contenuto bisogna fissare l'attenzione, se non altro per evitare che in futuro s'incorra in analoghi difetti. Bisogna, in altre parole, ritornare al suo significato originale di legge quadro, e cioè di legge intesa a fissare i costi-benefici in base ai quali la pubblica amministrazione deve operare. Si tratta, in sostanza, di principi che impongono alla pubblica amministrazione di fornire un massimo di servizio (benefici), sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, con un minimo impiego di risorse (costi). Insomma, in base a un elevato saggio di produttività. Oggi, invece, lo Stato produ-

ce poco e male e, quel ch'è peggio, in base a costi elevati.

Ci si può quindi domandare se la legge finanziaria per l'86 si preoccupi d'aggiustare i rapporti tra i benefici e i costi in modo da ottenere un sostanziale aumento della produttività del settore pubblico. Non pare proprio. Per quanto riguarda i benefici, non è il caso d'entrare in particolari. Non ne vale la pena. Basta che ogni lettore faccia mente locale in base alla propria esperienza per rendersi conto di quanto il funzionamento del settore pubblico lasci a desiderare.

Quando si dice: «meno Stato e più mercato» si vuole solo richiamare l'attenzione sulla necessità di far funzionare con maggior efficienza la macchina statale. Richiamo quanto più necessario e urgente in quanto circa la metà del prodotto interno lordo è, direttamente o indirettamente, condizionata dal funzionamento del settore pubblico, per cui il basso livello di produttività del settore pubblico si riflette negativamente su quello medio di tutto il sistema, che ovviamente comprende anche il settore privato.

Ma quest'anno, se i benefici a favore della collettività rimarranno, nella migliore delle ipotesi, quantitativamente e qualitativamente pari a quelli dell'anno scorso, non si può dire lo stesso per quanto riguarda i costi. Nell'86, si giri come si vuole il discorso, la pressione tributaria e paratributaria è destinata ad aumentare in modo sensibile. Non bastano giochi verbali per mascherare questo fatto. La pressione è ormai giunta a un livello di guardia, a quel livello, cioè, in cui il rifiuto del prelievo tributario non appare del tutto condannabile. Quello che conta è il prelievo globale, il quale ormai cade come una tempesta sul reddito, su un reddito ch'è poi sempre lo stesso, e come una tempesta in quanto alla maggiorazione dei costi tri-

butari e paratributari non corrisponde un pari aumento dei benefici a favore dei singoli redditi.

Ma non basta. La legge finanziaria codifica e rafforza il principio delle cosiddette fasce sociali, in base alle quali s'impegnano i contribuenti a pagare in modo differenziato alcuni servizi, come quelli sanitari, in relazione alla grandezza dei loro redditi. Trattasi d'un principio in aperto contrasto con il dettato costituzionale il quale dice che «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in relazione alla loro capacità contributiva», e anche che «il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Di progressività, è vero. E qui ci sarebbe intanto da discutere su una progressività che non tiene conto della diminuzione del valore reale dei redditi nel tempo. Ma non è il caso di ripetere cose che tutti sanno. Piuttosto bisogna sottolineare che con le fasce sociali la progressività dei tributi e contributi risulta applicata due volte. Una prima volta quando i contribuenti pagano l'imposta sul reddito delle persone fisiche e una seconda quando, sempre come contribuenti chiedono, e ottengono, sia pure a fatica, particolari prestazioni.

Non è il caso d'andare avanti con altre argomentazioni per porre in evidenza come la legge finanziaria testé approvata non segnali alcuna valida indicazione di politica economica. Ripeto: è un contenitore di norme quasi tutte volte a maggiorare i costi, ma non i benefici. Norme che, tra l'altro, corrispondono a micro-scelte di carattere contingente e settoriale, spesso in contrasto con le macro-scelte d'una sostanziale politica di bilancio. Per questo, ma non solo per questo, si propone l'abolizione del voto segreto per le norme riguardanti le entrate e le spese legate a specifici interessi di parte che nulla hanno a che fare con quello generale.

L'abolizione, sia pure parziale, del voto segreto menoma, teoricamente è vero, la libertà di scelta dei parlamentari. Questo sarebbe vero solo se l'esercizio di questa libertà fosse indirizzato a impostare e risolvere i grandi temi di politica economica. Ma l'esperienza insegna che così non è. Il bilancio dello Stato ha un significato del tutto diverso da quello che aveva una volta, quando il Principe chiedeva molto e il Parlamento concedeva poco. Oggi, invece, tocca al Principe, cioè al Governo, frenare le richieste del Parlamento per mantenere, si fa per dire, un certo equilibrio tra entrate e spese. Per questo, allorché il Governo chiede che il disavanzo di bilancio rimanga entro determinati limiti, difende l'interesse generale. E se i parlamentari infrangono questi limiti per soddisfare interessi particolari, debbono, con il voto palese, assumersene la responsabilità di fronte al paese. ■